

La repressione e l'invasione come manifesto storico-politico

Vlad sulle orme degli zar e dei comunisti

FRANCESCO CARELLA

■ «La Russia punta a creare un blocco costituito da un nucleo centrale ortodosso sotto la propria leadership e da un circostante cuscinetto di Stati islamici relativamente deboli che essa controllerà in varia misura e che tenderà di isolare dall'influenza di altre potenze».

Si tratta di un brano tratto da un saggio di **Samuel P. Huntington** che risale al 1993, scritto due anni dopo il crollo dell'Unione Sovietica. L'autore di *Clash of civilizations* indicava già quasi trent'anni fa - ricordando la tradizionale idiosincrasia russa nei confronti delle idee democratiche - le coordinate lungo le quali si sarebbe sviluppata la futura politica estera di Mosca. L'analisi del professore di Harvard ci aiuta a comprendere meglio le scelte compiute da Vladimir Putin - dacché è divenuto il numero uno del Cremlino - segnate da un susseguirsi di aggressioni dalla Cecenia all'Ossezia del Sud, dall'Abkhazia alla Crimea fino all'attacco dell'Ucraina delle ultime settimane. In tal senso, l'azione politica dell'ex funzionario del KGB si colloca in perfetta continuità con la storia russa sia zarista che bolscevica il cui obiettivo è sempre stato quello di tenere lontano dai propri confini «il morbo liberale».

I precedenti storici sono numerosi a partire da quelli che videro come protagonista lo zar Nicola I. Egli ordina due spietate azioni di forza: la prima nel 1830 contro la Polonia dove si sviluppano moti rivoluzionari ritenuti non tollerabili a ridosso dei confini russi, mentre la seconda avviene nel 1848 attraverso l'invio di duecentomila soldati in aiuto di Francesco

Giuseppe d'Austria, per reprimere in Ungheria un movimento insurrezionale sensibile alle idee liberali e repubblicane che in quei mesi infiammano l'Europa.

«Queste due invasioni - nota il politologo americano Paul Berman in un recente articolo pubblicato su Foreign policy - avevano il carattere di "operazioni militari speciali" progettate per impedire il diffondersi di idee sovversive sul territorio russo». La politica liberticida non muta di una virgola con la caduta degli zar e la salita al potere nel 1917 dei bolscevichi. Anzi, si può scrivere, senza timore di essere smentiti, che le azioni repressive dei comunisti furono ancora più feroci rispetto al passato sia all'interno dell'URSS che all'esterno. Infatti, fu Lenin ad istituire i campi di concentramento - come ha documentato lo storico Richard Pipes - e fu il primo a considerare la legge e i tribunali strumenti attraverso i quali sostenere e legittimare il terrore (sviluppati "scientificamente" da Iosif Stalin) per combattere coloro che divulgavano idee democratiche. Ed è sempre Stalin alla fine della Seconda guerra mondiale a negare ogni aspirazione di libertà e d'indipendenza ai Paesi europei finiti nella sfera d'influenza sovietica. Con Nikita Krusciov e con Leonid Breznev si recita secondo lo stesso copione, vedi i carrarmati in Ungheria nel 1956, vedi la Primavera di Praga repressa nel sangue nel 1968. «L'espansione verso Est della Nato terrorizza Putin - scrive Berman nel saggio già citato - perché ostacola la tradizionale politica estera russa imperniata sul potere d'invasione dei Paesi vicini». Vlad non sta facendo altro che seguire la lezione sia degli zar che dei comunisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

